



SENZA FRONTIERE

Giovanni Caruso

353, Lampedusa
13, Scicli
6, Catania

Queste cifre accanto a dei luoghi non sono altro che la triste somma degli emigranti uccisi, da agosto a ottobre, non solo dal mare ma anche dall'incapacità della maggioranza degli Italiani di urlare ai vecchi e sempre più vecchi governi che le leggi contro gli emigranti, che siano clandestini o profughi, sono veri e propri delitti contro l'umanità.

Delitti sistematici contro le popolazioni Africane che fuggono da miseria, guerre, fame e dittature, e che sognano pace e lavoro in un occidente che li respinge, quello stesso occidente che

in terra d'Africa ha causato sfruttamento dell'uomo contro l'uomo e guerre civili: il tutto per il profitto e il proprio finto benessere.

Lampedusa: 12 ottobre i parenti dei morti uccisi all'isola dei conigli, urlano contro le forze dell'ordine, portano via le bare, le imbarcano per trasportarle in Sicilia dove avranno sepoltura.

Nessuno ha però avvertito i parenti, per le Istituzioni Italiane non sono altro che numeri, numeri da mettere sulle bare, numeri da declamare, numeri da contabilizzare.

Governo, ipocrita! Vigliacco! Fingi di piangere davanti a quei morti, fingi di indignarti verso l'Europa "unita", vorresti lavarti la coscienza con il lutto nazionale o con i funerali di stato.

Allora, noi tutti e tutte uniti, dobbiamo urlare che vogliamo che si cancelli il reato di clandestinità, la legge Bossi Fini, e che si proclami il Mediterraneo mare senza frontiere.

Mentre scrivo, altri sbarchi, altre vittime, altro immenso dolore.

Catania, dal Palaspedini fuggono 250 profughi siriani, riescono ad aprire le porte e scavalcare i cancelli, verso la stazione centrale, per cercare libertà e pace.

Allora, vi diciamo che se incontrate uno di questi uomini o donne avete tutto il diritto di esercitare la pratica della disobbedienza civile aiutandoli ad essere liberi, così facendo anche voi sarete liberi!



Ex cinema Midulla, ex... 2



Catania bella, bellissima... 3



La scuola dell'obbligo che non obbliga 4



Siamo quello che vediamo 5

EX CINEMA MIDULLA, EX CENTRO CULTURALE, EX...

Tanti soldi spesi per nulla!

Marcella Giannusso, foto Paolo Parisi

"Comune di Catania - Centro Culturale Ambientale" questa è la scritta che risalta sulla targa dorata fissata al muro accanto ad uno dei quattro ingressi dell'ex cinema Midulla in via Zuccarelli, una traversa di via Belfiore nel cuore del quartiere San Cristoforo. L'edificio, adiacente ad un mercato al coperto utilizzato solo in minima parte, si trova su una strada dove il fetore dei cassonetti stracolmi di spazzatura fa da sovrano.

Il centro, ristrutturato circa dieci anni fa con fondi Urban, comprende una palestra, una sala studio ed una biblioteca inaugurata nel 2009 ed è stato chiuso definitivamente circa due anni fa dopo che il comune aveva tagliato i finanziamenti per il centro.

Per un certo periodo alcune associazioni avevano organizzato corsi di palestra per donne, mantenendo così aperta la struttura alcuni giorni la settimana.

Trascorrere due ore settimanali in palestra, per le signore Mimma, Liliana, Alfia, Mela, Santa, Rosa era uno svago, voleva dire lasciare da parte per un momento i problemi quotidiani: il lavoro che manca, i soldi che non bastano, i figli che non vedono futuro, le malattie che spesso stravolgono la nostra esistenza.

Inoltre la biblioteca poteva essere un luogo dove tanti giovani e ragazzi del quartiere avrebbero avuto a loro disposizione libri da consultare o computer dove connettersi e utilizzare per i pro-



pri studi.

Perché a San Cristoforo sono molti i ragazzi che vorrebbero avere gli stessi diritti degli altri giovani e non possono averli perché la famiglia è povera, perché i genitori non sono in grado di aiutarli, perché la società li emargina.

Ed allora il Centro Midulla poteva essere una grande risorsa per cercare di risollevarlo culturalmente il quartiere.

Poteva essere centro di aggregazione per donne, uomini, giovani ed anziani.

Poteva essere un'opportunità per

creare nuovi posti di lavoro. Poteva...

Poteva essere un segnale che le istituzioni ancora esistono. Anche in un quartiere abbandonato come San Cristoforo.

Invece la Direzione del Decentramento ha deciso di chiudere definitivamente, così la gente del quartiere non ha più potuto avere accesso alla biblioteca, alla palestra e sale studio, non usufruendo di alcun servizio. Tanti soldi spesi per nulla!

Oggi lo spettacolo che ci si presenta in via Zuccarelli è veramente squallido. I quattro ingressi dell'edificio sono sprangati con alcune tavole e catenacci,

i vetri delle ante sono completamente rotti ed uno degli ingressi porta evidenti i segni di un fuoco che è stato appiccato all'edificio.

La palestra è già stata devastata e gli attrezzi sono spariti, mentre la biblioteca e la sala studi internamente sono ancora in buono stato. Il Comune di Catania è ancora in tempo a riprendere il centro, a riaprirlo e renderlo fruibile al quartiere.

Non aspettiamo che il Midulla venga completamente vandalizzato, come piazza Don Puglisi, come la bambinopoli di via De Lorenzo, come piazza Don Bonomo, come...



CATANIA BELLA, BELLISSIMA...

..ma solo per un giorno!

Miriana Squillaci, foto Domenico Pisciotta

Appena due settimane fa disfacevo la valigia, tiravo fuori i vestiti e mettevo in ordine i ricordi; seppure con la consapevolezza che, un po' per scelta, un po' spinta dalle circostanze, avrei dovuto riempirla presto, questa volta più pesante d'esperienza, aspettative e sogni.

Ho vissuto così dei giorni intensi, "ricaricandomi" di tutto quello che so già mi mancherà pochi attimi dopo essere scesa dall'aereo: le lasagne della mamma, il gelato artigianale, il sole che ti riscalda anche l'anima, le chiacchiere in famiglia, le risate con gli amici di sempre, la bellezza, ferita, di questa città....

Perché Catania è bella, bellissima, ma te ne rendi conto solo quando ne prendi le distanze e ne vedi solo la superficie, non vai a fondo.....

Come oggi, un sabato pomeriggio, l'ultimo a Catania prima della partenza, quando, dopo un pranzo in compagnia di un'amica spagnola arrivata in città con il programma Erasmus, ho deciso che forse avevo tutti i requisiti per "vedere questa città" con gli occhi da turi-

sta, piuttosto che da catanese.

Confesso di essere stata sorpresa da tutti i dettagli che non avevo mai notato in 20 anni!

La bottega disordinata, ma preziosa perché ormai rara, di un calzolaio, il profumo di bucato nelle viuzze che mi portano al centro, le vivaci facciate di palazzi dipinti con colori pastello, le mura del Castello Ursino che raccontano molto di più che la storia di questa città. L'elefante con la sua solita cornice: un gruppo di anziani signori che discutono dei rigori, di politica, della pensione, una coppia di turisti che scatta una foto ricordo, un gruppo di amici in attesa del solito ritardatario....è incredibile come intorno a questa statua si riuniscano generazioni di catanesi e stranieri in attesa: che il tempo passi, che la "comitiva" sia al completo, che un'altra meravigliosa chiesa barocca li stupisca....

Ma ciò che davvero mi stupisce, più dei milanesi incantati dalla "città vecchia" che ho sempre dato per scontata senza mai riflettere sul suo grandissimo valore storico, è il multiculturalismo di questa città che avevo sempre pensato essere troppo "piatta": in 2 ore ho sentito parlare 5 lingue (spagnolo, cinese, rumeno, inglese, tedesco) e un'infi-



cassonetti dei rifiuti piazzati proprio all'ingresso del Centro Culturale Sordi

nità che non riesco neanche a riconoscere, ho visto coppie multiculturali e riconosciuto stili che richiamano modelli di vita totalmente diversi da quello americano a quello turco.....

Catania bella, bellissima, con gli occhi di un turista, che avrà comunque problemi a visitare musei e chiese perché l'unica lista aggiornata, compresa di prezzi e orari è presente solo sul sito del Comune di Catania o sulla parete dell'assessorato al turismo che si scusa per non poterla fotocopiare "Ma se vuoi posso darti carta e penna e puoi passarti il tempo a copiarla". Il problema diventa quando Catania la vivi e tutta questa bellezza e diversità viene coperta dall'abbandono dell'amministrazione comunale che mette 5 cassonetti dell'immondizia davanti ad una biblioteca o chiude i centri

culturali, dalla strafottenza dei catanesi che per non fare un metro in più, abbandonano 3 sacchi dell'immondizia angolo di via transitto, dalle "leggi" mafiose che prevaricano quelle statali e mostrano tutta la loro forza organizzando concerti senza autorizzazioni, senza rispetto delle norme di sicurezza, creando recinti per cavalli dove dovrebbero esserci bambinopoli.

Così se il mio giorno da turista finisce qua, la rabbia e l'indignazione le porterò con me sempre ed ovunque insieme all'appello che faccio ai catanesi di ribellarsi, di chiedere la presenza dello Stato dove questo è ormai sostituito dalle regole mafiose, di amarla di più e rispettarla....perché desidererei una Catania bella, bellissima anche da vivere e non solo da vedere per poi fuggire!



DAL 1° OTTOBRE TUTTI I MARTEDI E GIOVEDI
DALLE 15:30 ALLE 17:30 RIPARTE AL GAPA

ABC

IL DOPOSCUOLA GRATUITO

VENITE A ISCRIVERVI

SABATO 21 O SABATO 28 SETTEMBRE
ALLE ORE 17:30 AL GAPA (VIA CORDAI 47)
OPPURE DURANTE I GIORNI DEL DOPOSCUOLA

LA SCUOLA DELL'OBBLIGO CHE NON OBBLIGA

Lo sfacelo dell'istruzione di base nel ping-pong tra i governi che si sono succeduti nel corso degli anni

Ivana Sciacca

Lo chiameremo Samuel ma avrebbe potuto avere qualsiasi altro nome. Samuel ha 17 anni, ha aspettato avidamente di compiere 16 per abbandonare finalmente la scuola dell'obbligo. Al biennio delle superiori si è iscritto ma ha frequentato solo occasionalmente senza per questo destare la preoccupazione di nessuno, a parte dei suoi genitori.

Saranno migliaia i ragazzini che come lui vivono il compimento dei 16 anni un po' come la maggiore età per poter vivere finalmente in "libertà" sbarazzandosi della scuola, dei libri e degli insegnanti. Una forma di libertà molto simile a una gabbia, molto simile all'anarchia.

Per loro la mattina non suona nessuna sveglia, impegni non ne hanno, il lavoro sembra addirittura un'utopia. E tutto questo nel migliore dei casi, perché nel peggiore dei casi il loro tempo è scandito dagli impegni presi con i mafiosi del quartiere che, fregandosene di tutto, li "assumono" alle loro dipendenze per spacciare, per rubare, per fare qualsiasi cosa illegale. Così: senza scrupoli.

Quelli come Samuel vengono chiamati NEET (Not in education, employment or training): giovani che non hanno un'occupazione né precaria, né di formazione, né di inclusione sociale. Secondo l'ISTAT nel Mezzogiorno la quota di NEET è doppia rispetto a quella del centro-nord.

Perché i NEET sono bassamente

scolarizzati quando l'obbligo scolastico e formativo arriva, rispettivamente, ai 16 e ai 18 anni? Perché di fatto si può non andare a scuola perché manca un'anagrafe nazionale degli studenti, non si sa nulla di loro. Le Regioni dovevano costituire le anagrafi e non lo hanno mai fatto. Il tasso di abbandono scolastico è elevatissimo e i NEET sono in crescita.

Ma com'è possibile che l'istituzione scuola abbia dato la possibilità di abbandonare il percorso formativo a questi ragazzi? Che non solo rimangono in mezzo a una strada (e non solo in senso metaforico) ma rimangono addirittura con un pugno di mosche in mano, senza nessuna competenza, senza nessuna qualifica, senza niente.

Bisogna fare un salto nel tempo per cercare di capire, per provare a dare un senso (ammesso che ce ne sia uno!) a quest'amarezza che ci invade ogni volta che qualche ragazzo crede che, abbandonando la scuola, conquisti la sua libertà.

In Italia l'obbligo formativo è stato istituito nel 2000 con la legge De Mauro- Berlinguer. Questa legge prevedeva l'obbligo di frequenza e l'obbligo di conseguire un titolo di studio. Gli oneri scolastici sarebbero gravati almeno parzialmente sullo Stato: infatti si partiva dal presupposto che l'istruzione di base fosse un diritto fondamentale del cittadino, di qualunque cittadino.

Inoltre si prevedeva l'innalzamento dell'obbligo da 8 a 10 anni attraverso un riordino dei cicli scolastici: si auspicava l'unificazione tra scuola elementare e scuola media accorciando il percorso di un anno in modo che negli ultimi tre anni di scuola superiore gli studenti avrebbero potuto conseguire una qualifica.

All'interno di questo quadro c'era un

senso anche per il NOF (Nuovo Obbligo Formativo), ossia il diritto-dovere di permanere nei vari canali della formazione-istruzione fino alla maggiore età. E fin qui tutto chiaro.

Poi nel 2003 con la Riforma Moratti si è verificata un'anomalia che lasciava presagire la catastrofe formativa che da lì a qualche anno si sarebbe verificata. La "ministra" infatti annullava l'obbligo scolastico mantenendo solo quello formativo: ciò equivaleva a dire che dopo le scuole medie se gli studenti non si fossero iscritti alle scuole superiori o ad un corso di formazione, avrebbero potuto optare per l'apprendistato consistente in forme alternate di formazione e lavoro.

Il tira e molla sull'innalzamento dell'obbligo scolastico continua tra i diversi ministri dell'Istruzione per diversi anni: nel 2006 è Fioroni a ripristinarlo; nel 2008 con la Riforma Gelmini l'obbligo scolastico è sì fino a 16 anni ma poteva essere assolto anche soltanto attraverso l'apprendistato (e non consideriamo i tagli vertiginosi che la stessa "ministra" ha attuato alla scuola che così si è ritrovata ad essere più impoverita di quanto già non fosse. Giusto perché l'istruzione è un diritto di base!) Ma non finisce qui.

L'apprendistato è diventato anche lo strumento principe della Fornero (Ministro del Lavoro e delle politiche sociali dello scorso anno) nella sua riforma per l'imposizione della flessibilità: un vero e proprio contratto schiavitù con la quale si è cercato di inserire nel mondo del lavoro un esercito di giovani tra i 16 e 29 anni con contratti a termine, sottopagati fino a due volte in meno rispetto alla categoria di riferimento.

Samuel forse tutte queste cose non le sa ma ha deciso che "la scuola non

serve a niente", e come lui chissà quanti altri la pensano così.

A volte ho la tentazione di pensare che abbiano ragione loro visto che, anche con una quantità inimmaginabile di titoli di studio, il mondo del lavoro resta quello che è: un labirinto insidioso che, sotto l'ala della flessibilità e del precariato, ti offre poco o niente e ti predispone ad accontentarti, o peggio ancora a demoralizzarti.

Ma poi scuoto la testa, mi risveglio: non è possibile che la scuola non serva a niente. Dovrebbe servire non solo per imparare ma soprattutto per crescere bene: per formare quelli che saranno i buoni cittadini di domani.

La scuola dovrebbe "favorire il pieno sviluppo della persona nella costruzione del sé, di corrette e significative relazioni con gli altri e di una positiva interazione con la realtà naturale e sociale": leggo queste parole in una delle tante leggi che hanno provveduto a distruggere il nostro sistema scolastico. Parole splendide che sono rimaste come elementi decorativi solo sulla carta, la stessa carta che tutti i ministri e tutti i governi hanno usato come carta igienica.

"Mammoni", "bamboccioni", "fanulloni", se non addirittura "schizzinosi". Così alcune tra le più alte cariche dello Stato italiano hanno definito i giovani.

Di contro, la parola "giovani" è stata la più abusata dai politici, soprattutto durante le campagne elettorali e, a guardare gli investimenti economici degli ultimi 20 anni, una parola e una categoria alla quale sono state date pochissime possibilità.

Perciò non ci resta che ringraziare. Grazie a tutte le istituzioni che continuano a prodigarsi affinché Samuel e tutti i cittadini di domani rimangano mediocri e senza speranze.



SIAMO QUELLO CHE VEDIAMO

Fiction e mafia

foto e testo Salvatore David La Mendola

In questo mese girando per Catania mi sono imbattuto più di una volta nel set di una fiction televisiva, che proprio nella nostra città faceva le riprese. Non sapendo cosa fosse, ho avuto voglia di informarmi. Si tratta di "Squadra anti-mafia" e ho scoperto con tanta amarezza che come sempre la città viene sempre presa in considerazione, quando c'è da fare soldi e non informazione vera e propria, per una cosa che faremmo a meno di avere. Si tratta di una delle tante fiction di mafia che da molti anni a questa parte sono componente fissa del palinsesto televisivo di ogni rete.

La malavita in generale viene porta-

con lo sfondo di luoghi comuni grotteschi; e la cosa più ambigua avviene quando il personaggio principale, per intenderci quello buono, insomma 'u picciottu/a', passa in secondo piano perché il boss di turno viene esaltato nelle sue gesta.

Alcuni esempi? "Il capo dei capi" (fiction del 2007 che metteva in mostra la storia del pluriomicida Toto Riina), "L'onore e il rispetto" (famiglia meridionale al nord che da buona diventa cattiva per vendetta e diventa una delle più potenti famiglie), "Pupetta" (la storia di una donna pluriomicida camorrista che viene fatta passare per una femminista rivoluzionaria del sud), "Palermo / New York 1958", "Baciamo le mani", "l'ultimo padrino" e, tra quelli di maggior suc-



che dice sempre e solo la famiglia. Ecco che per stigmatizzare la piaga del nostro paese, la si fa passare per una fiction.

C'è però da stare attenti nell'usare le parole, specialmente quando le prendiamo in prestito da altre lingue. La parola fiction viene dall'inglese e vuol dire letteralmente 'finzione'. Cioè qualcosa di non reale, di fittizio, di falso. Ed è proprio questo il punto! Che fenomeni come cosa nostra, ndrangheta, camorra e compagnia bella vengano fatti passare come qualcosa che non esiste più, come se fossero ormai solo un avvenimento del

viene propinata.

Mi sa che però non abbiamo scuse, quando ci facciamo abbindolare dal belloccio di turno mentre interpreta il boss, quando i valori meschini dei cosiddetti "uomini d'onore" vengono giustificati da chi è dietro lo schermo (perché col suo lavoro porta il messaggio sbagliato) e chi gli sta davanti (perché raccoglie quel messaggio e lo fa suo). Un tempo si diceva: "siamo quello che mangiamo". In questo terzo millennio che ci porta verso la dittatura delle immagini, forse sarebbe meglio dire: siamo quello che vediamo.



ta sul piccolo schermo, imponendosi al vastissimo pubblico nazionale. Ciò potrebbe essere uno dei migliori strumenti per diffondere la lotta e la resistenza a questo male. Ma, contrariamente alle nostre aspettative, molti di questi sceneggiati esaltano gli ideali e gli stereotipi della mentalità mafiosa; mettono in evidenza le pratiche e i metodi tipici delle attività criminali

cesso in questi anni, "Squadra anti-mafia" che come già detto fa spesso le sue riprese a Catania e provincia. Ma la lista sarebbe molto più lunga. I nostri dialetti e le nostre tradizioni e le nostre città vengono usate per far riemergere nell'immaginario collettivo italiano il mafioso con lupara-coppola-baffi, che parla come Marlon Brando ne "Il Padrino" di Coppola e



passato.

Questo fenomeno sociale non sembra fermarsi, anche per i numerosi ascolti che vengono registrati. Il ruolo della tv è sempre più forte e la sua capacità di indirizzare le nostre scelte è molto potente. Considerando che la maggior parte delle informazioni apprese da un italiano medio provengono dalla televisione, e che gli ascolti delle serie televisive in questione superano nettamente quelle di un qualsiasi telegiornale, capiamo che la situazione è pessima. Sappiamo che quando mancano gli strumenti per un giudizio critico, siamo completamente in balia della prima opinione che ci

Un tentativo per smentire queste caricature mediatiche è usare la nostra indignazione nei confronti di chi non ha rispetto né di quello che siamo realmente, né di quello che subiamo continuamente. Oltre il danno la beffa. Non solo dobbiamo sopportare l'abbandono a noi stessi contro il fenomeno mafioso, ma dobbiamo anche subire la sua messa in scena in modo romantico, un po' folkloristico, quasi un'attrazione.

Contro questa pubblicità regresso nei confronti del meridione abbiamo un piccolo strumento tra le nostre mani: il telecomando. Allora cambiamo canale una volta per tutte.



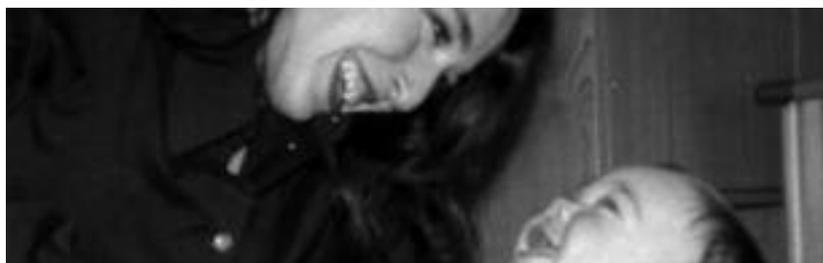
SCHEGGE DI STORIA CATANESE

a cura di Elio Camilleri

Lia la ribelle sopravvive

Una sera d'estate a cena in una casa all'Arenella e da fuori arriva il fresco del mare e la solita canzone sparata a tutto volume. Lia spara in faccia al padre la sua canzone di libertà: vuole andare a vivere per i fatti suoi, il padre si alza e le si avvicina e, appena di fronte, le sputa in faccia.

Lui è Antonino Pipitone, boss del quartiere con la benedizione di Totò Riina e Bernardo Provenzano e non intende subire gli insopportabili, per



lui, progetti di autonomia e libertà da sempre manifestati dalla figlia.

Lei, Lia, da ragazza voleva riempire di gioia e spensieratezza tutti i giorni, uno dopo l'altro con i suoi compagni di scuola, con lo shopping in via Roma, con le belle poesie di Neruda nelle giornate al mare dell'Arenella.

Se ne andò pure con un suo compagno di scuola, fuggendo da casa per nascondersi lontano dal padre; lui la fece cercare e la trovarono in un paesino e la portarono a casa con il marito.

Nel quartiere era quasi un mito e, quando Lia comunicò al padre che se ne voleva andare con un altro fu per lei l'inizio della fine: Verso la fine di settembre del 1983 fu fatta ammazzare dal padre mentre si trovava in un negozio e l'agguato fu mascherato da una finta rapina.

Il padre risultò assolto perché non ci furono testimonianze dirette ma solo di seconda mano o, come si dice, "de relato". Né si riuscì a fare luce su un finto o forzato suicidio di un cugino di Lia al quale lei confidava i suoi segreti e che lui considerava come una sorella.

Questa "scheggia" riprende in modo molto sommario il libro di Salvo Pazzolo dal titolo "Se muoio sopravvivimi" e, come tutte le altre, è stata scritta per saperne un po' di più sulle persone di Sicilia nel contesto mafioso e, soprattutto, per non dimenticare.



Si dice Gioeni e non Gioieni

Aveva sessant'anni e non stava poi tanto male. Certamente mostrava qualche segno di malessere, qualche reumatismo a causa dell'umidità e qualche contusione a causa dei numerosi urti che aveva dovuto subire.

Non era stato curato adeguatamente, anzi, diciamo pure, che era stato abbondantemente trascurato, ma i catanesi lo hanno sempre voluto bene e gli passavano sopra o sotto sapendo che lui era lì per rendere loro più agevole e veloce (si fa per dire!) il viaggio per andare in centro o per lasciare il centro e andare su, verso la Montagna.

Poi venne fuori una legge che,



nella previsione di un terremoto, lo considerava molto pericoloso e allora fu l'inizio della sua fine, l'inizio della sua agonia: il ponte doveva essere abbattuto e, al suo posto, doveva essere disegnata una maestosa rotonda tutta sullo stesso livello.

Poi non si capisce come e perché tra i due obelischi e San Paolo è stato costruito un mega ponte svincolo pur sapendo che trattasi anche quella di zona sismica ...



In ogni caso il ponte da demolire alla fine della via Etnea ed esattamente nel "tondo" omonimo non si chiama "Gioieni" come lo hanno da sempre chiamato i catanesi, ma Gioeni.



Gioeni è il nome di una "famiglia discendente dalla dinastia reale d'Angiò, il loro capostipite fu un Enrico o Arrigo d'Angiò consanguineo del re Carlo I d'Angiò, il quale uccise in battaglia re Manfredi di Sicilia, ed ebbe da Carlo d'Angiò in moglie la figlia di Manfredi, Beatrice, con in dote le terre siciliane di Fiume di Nisi, Calatabiano, Noara e Motta

Camasta. A causa dell'odio che provavano le famiglie siciliane per gli Angioini cambiarono il cognome in Gioeni, e cambiarono anche il blasone.

La famiglia si stanziò in Sicilia a seguito dei vespri, godette di nobiltà in Palermo e Catania ed ebbe la signoria di 16 feudi, 4 ducati e 5 principati".

(cfr. <http://it.wikipedia.org/wiki/Gioeni>)

Redazione "i Cordai"

Direttore Responsabile: Riccardo Orioles

Reg. Trib. Catania 6/10/2006 n°26

Via Cordai 47, Catania

icordai@associazioneepa.org - www.associazioneepa.org

tel: 348 1223253

Stampato dalla Tipografia Paolo Millauro,

Via Montenero 30, Catania

Illustrazione: Ivana Sciacca

Grafica: Massimo Guglielmino

Foto: Paolo Parisi, Salvatore David La

Mendola, Domenico Pisciotta

Hanno collaborato a questo numero:

Giovanni Caruso, Toti Domina, Marcella

Giammusso, Paolo Parisi, Miriana Squillaci, Ivana

Sciacca, Salvatore David LaMendola, Elio

Camilleri